



Le idee

Quell'aspra bellezza del film di Diritti

BRUNO SIMILI

“L’UOMO che verrà”, la seconda opera di Giorgio Diritti da oggi nei cinema italiani, è un film bellissimo. Racconta uno degli episodi più tremendi della nostra storia recente e lo fa sulla base di una conoscenza approfondita dei lavori storiografici e delle carte processuali sul massacro di Monte Sole: l’assassinio da parte di reparti tedeschi, tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, di quasi 800 civili, in gran parte bambini e donne, in un’operazione antipartigiana tesa a “purificare” il territorio aridoso della Linea Gotica, tra le valli del Setta e del Reno. Ma il lavoro di Diritti, che rischia molto con un tema difficilissimo, sul quale sono pesati a lungo pregiudizi e strumentalizzazioni, non può essere ridotto al rango di film storico, nonostante la grande cura dei dettagli nel ricreare quei luoghi subito prima della strage.

SEGUE A PAGINA X

L’ASPRA BELLEZZA DEL FILM DI DIRITTI

BRUNO SIMILI

(segue dalla prima di cronaca)

OLTRE a ciò, tra i meriti del film c’è quello di non scendere mai sul piano della ricostruzione per smontare o consolidare visioni ideologiche della strage.

In due ore dominate dall’aspra bellezza dei paesaggi e scandite dal ritmo delle stagioni, conta più l’umanità, della storia. Solo raramente la fotografia indugia sulla terra madre accogliente e fonte di conforto, mentre più spesso ricorda le regole dure del lavoro contadino. La scelta del dialetto è fondamentale. I bolognesi, poi, possono meglio cogliere lo sforzo degli interpreti, che hanno trascorso intere serate dopo le riprese ad esercitarsi con chi il dialetto ancora lo parla. L’ottimo insieme di attori non professionisti, frutto di un lungo e accurato casting in Appennino, la scelta dei luoghi (il film è girato in gran parte sul territorio del comune di Monte San Pietro), risultano fondamentali per raccontare gli eventi che si rincorrono tra un’apparente normalità contadina, povera ma densissima, e la costante presenza di un pericolo imminente, sotto gli occhi della piccola Martina, che tiene il filo della storia narrata dal film.

Ma il merito principale dell’opera consiste nell’essere riuscita a mostrare quella che sui libri di storia è «la strage di Marzabotto» senza fare della furia assassina il fulcro del racconto e senza cedere neppure per un istante al fascino dell’orrore. È invece centrale la quotidianità malata della guerra, che nonostante tutto non può mai scindersi dalla banalità della vita. Nel film non è difficile riconoscere le campagne dei nonni, con gli usi dettati da un’epoca profondamente diversa dalla nostra, quando per chi stava in montagna era normale spostarsi da un borgo all’altro a piedi, per chilometri. Anni che paiono lontanissimi, in cui la solidarietà non veniva meno neppure nei momenti più bui e la schiettezza e l’essenzialità dei rapporti (e delle cose) risultavano cruciali. Nel pudore discreto con cui le scene sono girate e cucite insieme, e grazie alla nettezza dell’interpretazione (che non scende mai a patti con l’espressione retorica), la violenza più orrenda di uomini su altri uomini esce in tutta la sua terribile verità. E in tutta la sua contemporaneità.

Scrisse Giuseppe Dossetti, a proposito della memoria dei fatti di Monte Sole, laddove neppure le chiese vennero considerate inviolabili, che la prima cosa da fare “è l’impegno per una lucida coscienza storica e perciò ricordare: rendere testimonianza in modo corretto degli eventi”. “L’uomo che verrà” riesce in questo grazie all’arte e mai all’artificio: c’è da augurarsi che in molti, a cominciare da Bologna e dall’Emilia, possano apprezzarne il valore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA